

Fraternità e/o parrocchia

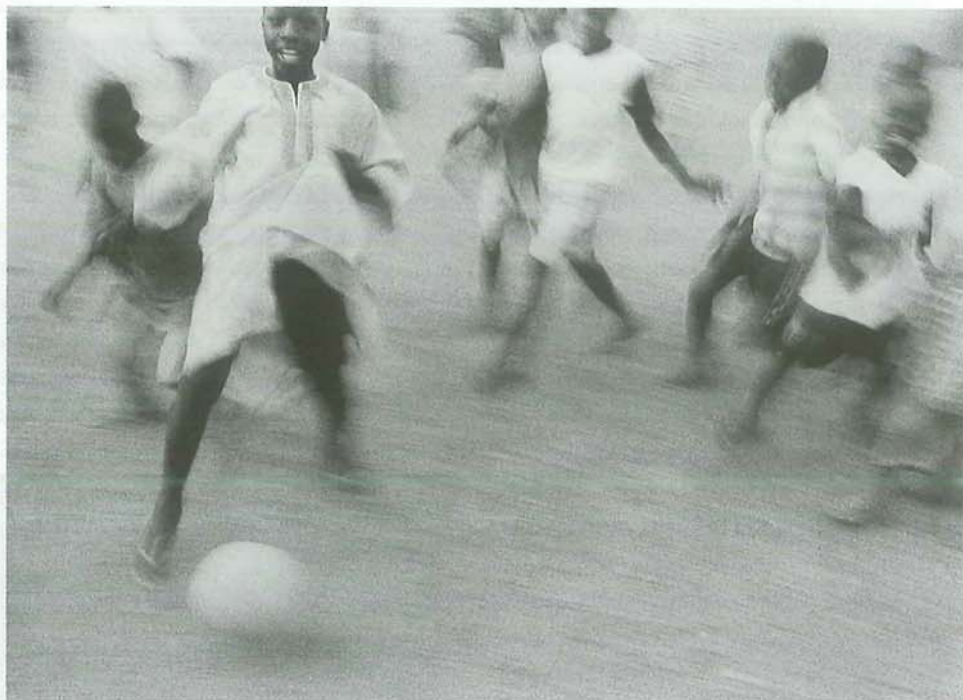


foto di Paolo Donati

**Sintesi del saggio di
Nazzeno Zanni e
Antonello Ferretti:
Il ministero parrocchiale**

Così era in principio

L'Ordine francescano non era nato per svolgere l'attività parrocchiale, che competeva al clero diocesano, il quale, almeno fino ai decenni più recenti, possedeva forze sufficienti, se non addirittura eccedenti, per farvi fronte. I religiosi francescani, a differenza del clero secolare, vivevano in fraternità conventuali e svolgevano, oltre alla ufficiatura della propria chiesa, forme di ministero non strettamente legate all'attività parrocchiale: in primo luogo la predicazione itinerante presso cattedrali, basiliche o semplici chiese parrocchiali, la cura spirituale di monasteri femminili, dei malati e dei carcerati, e il ministero del confessionale. Proprio perché non era previsto l'esercizio di un ministero e di una giurisdizione nei confronti della popolazione del territorio, le chiese dei cappuccini erano piccole, sufficienti per

la fraternità e per quei pochi fedeli che le frequentavano. Nelle costituzioni di Albacina (1529) troviamo questa disposizione: "Ordiniamo che li luochi, quali ne fossero offerti, a niun modo si pigliano, se non saranno picciolini et poverini di chiesa et di habitatione, secondo che di sopra habbiamo detto, et secondo che è la volontà di S. Francesco". Va da sé che chiese così modeste non potevano prestarsi per la cura pastorale di una comunità parrocchiale. Le costituzioni di Albacina costituirono il modello sul quale si conformò tutta la successiva legislazione e la spiritualità dei cappuccini. Le costituzioni del 1536, ad esempio, riportano la seguente norma: "Le chiese siano piccole, povere et honeste. Né vogliano quelle esser grande per poter predicare: che, si come disse San Francesco, migliore exemplo si dà a predicare ne le chiese

de altri, che ne le nostre, maxime con offendere la sancta povertà". Il netto rifiuto del ministero parrocchiale da parte dell'Ordine cappuccino non era dovuto soltanto a motivi di osservanza interna e di raccoglimento, ma anche a ragioni di libertà apostolica e di spirito di servizio, cose di cui si era particolarmente gelosi.

Un innesto invocato

La prima volta che i cappuccini di Bologna accettarono la cura di una parrocchia fu a Rimini nel 1797, quando, a seguito della campagna napoleonica in Italia, i cappuccini vennero espulsi dal loro convento del Lazzaretto. Rifugiatisi presso la chiesa di S. Giovanni Battista, nell'ex convento dei carmelitani, si trovarono costretti ad accettarne la cura parrocchiale. Nella provincia di Parma invece il ministero parrocchiale ebbe inizio quando ancora l'Ordine cappuccino in Italia non conosceva questa forma di attività apostolica. È datata infatti al 1871 l'accettazione della parrocchia presso l'ospedale civile di Piacenza e al 1919 l'erezione della parrocchia di Salsomaggiore presso il convento. Si trattava di situazioni di emergenza o di casi molto particolari.

Ci volle l'intervento di Paolo VI per smuovere le cose: nell'udienza del 17 dicembre 1963 concessa ai superiori generali, il papa espresse chiaramente il "desiderio" che l'Ordine cappuccino collaborasse al ministero parrocchiale, in relazione ai bisogni della Chiesa. Cinque anni dopo, con le nuove costituzioni, la conseguente modifica della legislazione cappuccina: "Considerando le urgenti necessità delle anime, i Superiori maggiori con il consenso del rispettivo Consiglio accettino volentieri

la cura parrocchiale, specialmente se temporanea". Si passò quindi da una chiusura alquanto intransigente ad un'apertura pressoché totale. Nel capitolo spirituale tenuto a Bologna nel 1968, la Provincia prendeva atto – a malincuore – del desiderio di Paolo VI che anche i cappuccini si aprissero a questa forma di apostolato: "Assecondando lo spirito di S. Francesco, della nostra Riforma e il desiderio del Sommo Pontefice, non dobbiamo disdegnare le parrocchie di periferia". Il medesimo capitolo approvava poi la proposta "di iniziare i giovani fin dal periodo della formazione all'apostolato parrocchiale". La strada era ormai aperta e la cura parrocchiale, fino a quel tempo guardata con diffidenza, entrò con diritto di piena cittadinanza anche presso le chiese cappuccine. Il Ministro provinciale, Alessandro Piscaglia, sentiva poi la necessità di ribadire che "caratteristica nelle nostre parrocchie è la fraternità, in quanto sono affidate non alle singole persone, ma alla fraternità; e, pur essendoci una persona come guida della comunità parrocchiale, la presenza della fraternità corresponsabile rimane sempre un'esigenza di fondo".

Con una certa prudenza

La norma del 1968 era destinata ad essere modificata in senso restrittivo: il IV Consiglio plenario dell'Ordine affermava: "In molti luoghi noi esercitiamo tale ministero senza discernimento sufficiente, in modo che corriamo il rischio di spingere l'Ordine verso una clericalizzazione sempre maggiore. Sembra che si sia caduti nella 'trappola' della nostra stessa generosità, la quale ci ha spinti a rispondere ai bisogni urgenti delle diocesi, senza tener conto

a sufficienza del carattere proprio della nostra vocazione di frati minori".

Il capitolo generale del 1982 riprese in mano il problema e, nel testo definitivo delle costituzioni che fu presentato alla Santa Sede per la sua approvazione, così stemperò la norma precedente: "I superiori maggiori, tenendo conto delle necessità urgenti dei fedeli, assumano prudentemente con il consenso del Consiglio, anche la cura delle parrocchie, in spirito di servizio alla Chiesa locale". Un ribaltamento non da poco quello da "libenter" a "prudenter", perché con il primo avverbio si esortava ad accettare la cura parrocchiale, con il secondo si consigliava per lo meno cautela.

Ad ogni modo la conflittualità del rapporto vita religiosa-ministero parrocchiale non mancherà di interpellare anche in seguito i superiori dell'Ordine e della provincia, e, più in generale, tutti i frati, più inclini a considerare l'attività parrocchiale un innesto indebito o almeno di difficile attecchimento nell'albero della spiritualità cappuccina, piuttosto che un'opportunità di diversificazione e di rivitalizzazione del proprio impegno apostolico. ■